

Martedì 13 maggio 1997

2 l'Unità

LE IDEE

Compleanni
Duverger,
un profeta
di nuove
istituzioni

Fortunato, oltre che bravo, nei suoi ottanta anni di vita che compie in questi giorni, Maurice Duverger. Ha lasciato il suo primo indelebile segno come studioso scrivendo un libro divenuto subito un classico su «I partiti politici» (1951). E ha capito fin da allora, che i sistemi di partito, sono influenzati dai sistemi elettorali: di qui le famose leggi di Duverger sui rapporti fra sistemi elettorali maggioritari a turno unico e bipartitismo, a doppio turno e bipolarismo, e fra sistemi proporzionali e multipartitismo. Poi (ecco parte della sua fortuna) si è trovato, da socialista, al capezzale della Quarta Repubblica francese, che aveva criticato e continuerà a criticare per la sua impotenza, oltre che per la sua Costituzione formale e materiale. La seconda fetta della fortuna sta nel suo trovarsi al momento giusto e con una teoria politico-istituzionale adeguata anche sulla soglia della Quinta Repubblica. Dalle pagine di «Le Monde», Duverger si scontrò con i giuristi gollisti e con lo stesso generale De Gaulle. Quel semi-presidenzialismo gollista, all'inizio, Duverger proprio non lo voleva. Anzi, gli contrappose in maniera molto moderna, l'elezione popolare diretta del Primo ministro, dotato di poteri di legislazione e di scioglimento del Parlamento. Ma l'ispirazione riformatrice, contro i centri paludosi dello schieramento politico e contro governi che non decidono, a favore di cittadini che scelgono direttamente il capo dei loro governi, era comune a quella di De Gaulle. Cosciché, con l'intelligenza che lo contraddistingue, Duverger pur non abbandonando l'idea che l'elezione popolare diretta del Primo ministro è utile, a determinate condizioni, seppe capire e apprezzare fino in fondo la logica politica e istituzionale del semi-presidenzialismo. Cosciché, nel 1980 scrisse l'articolo più originale e più importante in materia di regimi semi-presidenziali e alla metà degli anni Ottanta pubblicò i libri più significativi sulla teoria e sulla pratica della coabitazione. Duverger, che è stato per dieci anni europarlamentare eletto prima dal Pci, come indipendente viene onorato in un convegno internazionale sui «Semipresidenzialismi» che si tiene a Trieste e nel corso del quale gli verrà dedicato un volume, curato da Lucio Pegoraro e Angelo Rinella, sulle esperienze semipresidenzialiste nelle democrazie contemporanee.

In molti articoli pubblicati su «Il Corriere della Sera»-«la Repubblica», Duverger è spesso intervenuto nel dibattito istituzionale italiano. Come francese, aveva vissuto il mal funzionamento, il declino inesorabile, il crollo del sistema politico e costituzionale più simile a quello italiano, a quello della nostra Prima Repubblica: la Quarta Repubblica francese. Il sistema dei partiti di quella Repubblica ebbe somiglianze impressionanti con il sistema dei partiti italiani, che rappresentavano le stesse famiglie, e la Costituzione della Quarta Repubblica, ostinatamente avversata da De Gaulle, avendo preceduto di qualche decisivo mese la stesura della Costituzione italiana, la influenzò in massimo grado per tutto quello che riguarda l'ordinamento dello Stato: Presidente, governo, parlamento.

Insomma, ancora una volta fortunato, e bravo, Duverger potrebbe dirci che non basterà una riforma a rimettere in sesto la Repubblica italiana, che non basteranno ritocchi cosmetici a rilanciare il sistema politico italiano. La transizione dalla Quarta alla Quinta Repubblica suggerisce che ci vuole merito, molto di più. L'impegno merita di essere grande poiché l'esito, se le riforme costituzionali saranno incisive, potrà essere effettivamente gratificante. Probabilmente Duverger non ha abbandonato del tutto la sua idea di eleggere direttamente un Primo ministro autorevole e dotato di significativi poteri nei confronti del Parlamento. Certamente, non ha smesso di valutare positivamente l'esperienza semi-presidenziale della Quinta Repubblica, coabitazione compresa. In materia politico-costituzionale, Duverger ha avuto ragione molte volte. Perché non dovrebbe avercela anche adesso?

Gianfranco Pasquino

Istruzione: Einaudi manda in libreria un polemico pamphlet di Giulio Ferroni contro «le illusioni della riforma»

«Attenti all'ossessione tecnologica Il mito dei media fa male alla scuola»

Le tecnologie sono parte della cultura contemporanea e vanno conosciute e usate in aula. Ma pretendere di rivoluzionare di continuo metodi e discipline su tale base è illusorio. Questa la tesi de «La scuola sospesa», di cui pubblichiamo alcune pagine chiave.

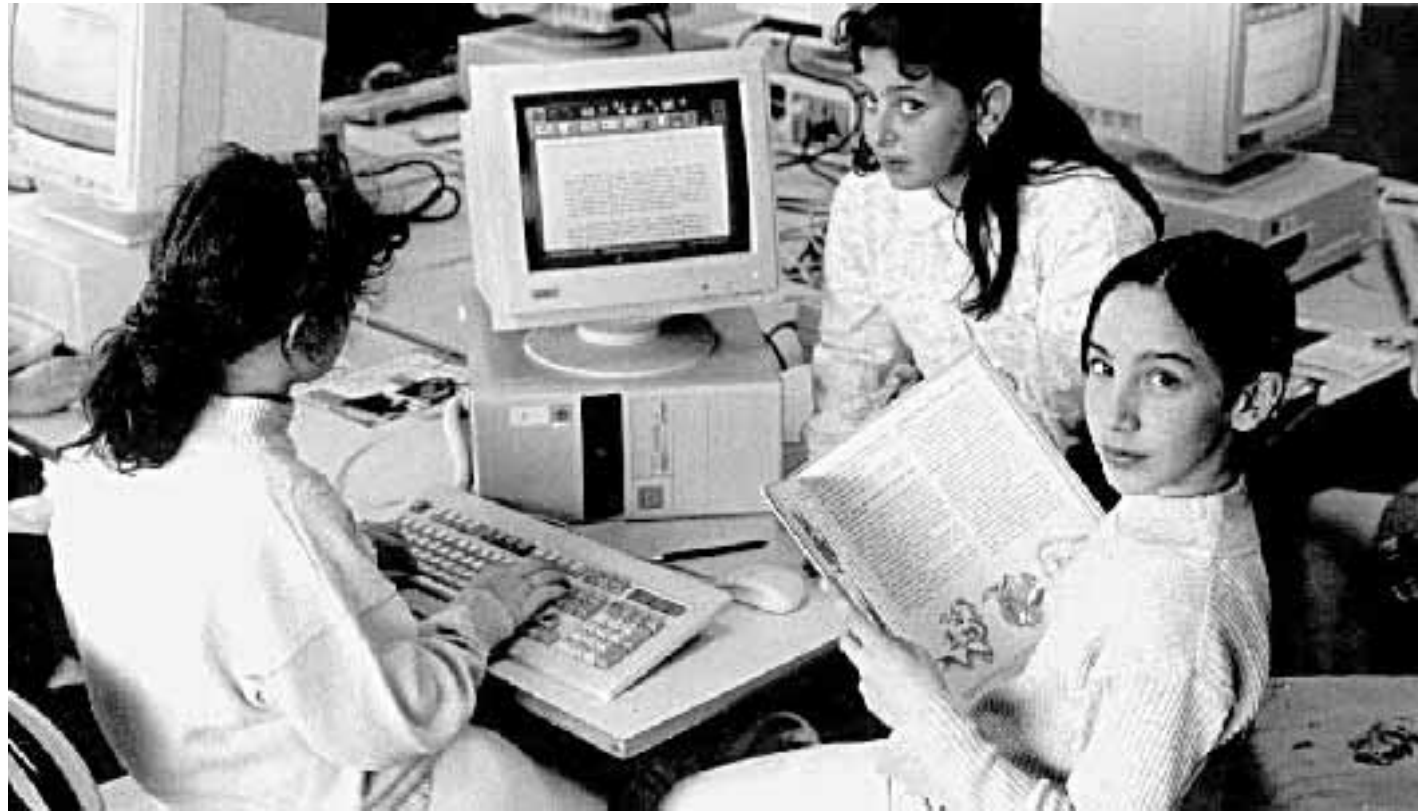
L'imperialismo pedagogico, come del resto quello semiotico, si basa su un variabile ed eterogeneo proliferare di metafore, su di una illimitata appropriazione e combinazione di modelli ricavati dalle forme culturali «alla moda», sulla continua dichiarazione della propria tempestività, del proprio pieno partecipare alle più autentiche esigenze del presente.

La convinzione della centralità dell'educazione per lo sviluppo della cultura conduce fino ad identificare ogni rapporto culturale con un rapporto educativo e ogni comunicazione di forme culturali con un atto pedagogico: così, partendo anche dalle esperienze più valide, concrete e parziali, dell'educazione degli adulti, l'orizzonte pedagogico può allargarsi verso l'educazione permanente e verso l'auspicio di una presenza della pedagogia e dei suoi derivati in tutti gli spazi della vita collettiva e individuale.

(...) Il linguaggio della pedagogia associa spesso in frullati turbinosi materiali letterari, terminologie tecniche desunte dalle più varie scienze, gerghi massmediatici, anglicismi di vario tipo desunti da trattati di pedagogia e di psicologia, formule politico-burocratiche: i termini più diversi assumono nell'argomentazione pedagogica un'aura tecnico scientifica che spesso copre ed esalta riferimenti e realtà piuttosto semplici e banali. Ecco ad esempio un gran parlare di «ottimizzazione» dell'apprendimento e un vario schierarsi di funzioni quali *amplificazione, implementazione, distanziamento, globalizzazione, individualizzazione*. A leggere molti testi di questo tipo si ha proprio l'impressione di essere presi nella rete di una ovvietà che si presenta come complessità: cosa che del resto capita anche a tante altre scienze umane, e in misura notevole anche a discipline come la critica letteraria e la teoria della letteratura.

Ma, rispetto a ciò che capita in quelle altre discipline, l'incongruità risulta qui ancora più palese ed assurda, perché il gergo tecnico-scientifico pretende di regolare una realtà quotidiana così diretta, corposa, caotica, irriducibile, come quella della scuola, fatta spesso anche di piccole strutture, di rapporti inafferrabili, di orizzonti casuali ed imprevedibili.

Tra i termini e concetti sacri della pedagogia c'è ovviamente quello di *sperimentazione*: in essa si risolve in definitiva la continua proiezione di una scuola sempre possibile, che è sempre al di là dello spazio e del tempo che sono dati, che conquista continuamente nuovi territori ed orizzonti. Da un punto di vista teorico la sperimentazione sembra trasferire nella scuola



L'uso del computer nell'attività curricolare in una scuola elementare romana

Roberto Cavallini

Pedagogia e assistenza nel mirino

«Scuola sospesa». Tra «sperimentalismo», burocrazia e offensiva privatistica. Questo il nocciolo della provocazione che Giulio Ferroni, storico della letteratura a Roma, affida al tagliato pamphlet Einaudi, che sarà in libreria oggi («La scuola sospesa. Istruzione, cultura e illusioni della riforma»). Nel mirino c'è una concezione diffusa, che vede nella scuola un settore assistito e subalterno alle forme del consumo corrente. È un libro che farà discutere, e che arriva nel bel mezzo della polemica sulle «materie» del 2000.

quel principio della «ricerca» e del movimento verso il «nuovo» che caratterizza il procedere stesso delle scienze e delle discipline adulte: ma resta spesso incongrua con la posizione dei giovani che, per poter adeguatamente «sperimentare», devono comunque entrare in contatto con i corpi istituzionali di discipline assestati e definitivi nel tempo. Come si possono aprire verso il nuovo i quadri di un sapere istituzionale, se non si pos-

siede in qualche modo la chiave del suo orizzonte di base, del terreno su cui radicare le novità o far esplodere le rotture? E d'altra parte, possono aver davvero senso le sperimentazioni che sorgono non dall'interno sviluppo di una disciplina, ma da presupposti didattici a priori, da progettazioni aleatorie e fluttuanti? Che dire della capacità educativa di una sperimentazione che si sposta sempre «più in là», che viene intesa come un «fare altro», rivolto a favorire evoluzioni creative di questo o quest'altro sperimentatore, a condurre fuori dei vincoli istituzionali delle discipline, ad affacciarsi verso culture eretiche, superficiali e subalterne, verso tutto ciò che ha il sentore dell'ultima novità?

Questo spostarsi sempre di più in là dei programmi e degli obiettivi didattici viene sostenuto e rafforzato dallo sviluppo tecnologico, dalla stessa velocità con cui si propongono sempre nuove tecnologie: e in particolare le tecnologie della comunicazione prospettano un processo inarrestabile di adattamento della scuola e delle sue pratiche, una continua messa a punto di macchine e di strumenti.

Ovviamente le tecnologie sono parte dell'universo culturale contemporaneo e come tali vanno certamente conosciute e usate anche all'interno della scuola, in rapporto all'utilità che possono avere per le singole discipline.

Appare però del tutto sospetto ed illusorio l'ottimismo pedago-

gico che periodicamente si ripropone all'affacciarsi di ogni nuova tecnologia, come la pretesa di mutare radicalmente i quadri delle discipline e i metodi didattici in rapporto al rilievo che assumano le tecnologie più pervasive. Tutto ciò crea una continua messa a punto di tecnologie didattiche di tutti i tipi, che rendono la scuola assolutamente subalterna ai modelli della comunicazione di massa e al consumismo tecnologico, anche se in alcuni casi si presume di ricavarne non una adesione cieca, ma qualche perenza di conoscenza «critica».

A parte i propositi di utilizzazione didattica della televisione, o di insegnamento delle tecniche cinematografiche, televisive o pubblicitarie, l'orizzonte tecnologico attuale è naturalmente dominato dall'informatica e dalla digitalità, dai *computer* e dalle reti telematiche.

Forse senza rendersi conto della rapida obsolescenza a cui tanti strumenti andranno incontro in un brevissimo giro di anni, si prospetta una immissione indiscriminata di *computer* e una ubriacatura di Internet nella scuola: alle nuove tecnologie viene affidata addirittura la capacità di attuare in concreto, nell'orizzonte ambientale e comportamentale, i fondamenti delle pedagogie «progressiste». Interattività, multimedialità, co-

municazione pluridirezionale, costruzione di percorsi personali, gioco e manipolazione libera di dati estratti da una memoria artificiale: tutto ciò condurrebbe a superare la tradizionale passività dell'allievo, renderebbe possibile una autentica individualizzazione dell'istruzione, il vero avvenimento di una scuola *student-centered* e *project-based*, che tra l'altro potrebbe contribuire anche a superare certe ineguaglianze e discriminazioni, a favorire (ma non si capisce mai bene come) i più poveri e i meno dotati.

Le svariate e bislacche, ingenuo e sofisticate utopie alimentate dal diffondersi dell'informatica e delle reti, sottoscritte spesso in modo indiscriminato dalla cultura di sinistra, sono fatte proprie in modo ancor più acritico della pedagogia «progressista», certi esponenti della quale sembrano riconoscere rivoluzioni epistemologiche, soli dall'avvenire, nuove felici possibilità esistenziali, perfino dalle applicazioni più pedestri ed alienanti dell'informatica stessa.

Cosa potrà salvarci da questo acciecoamento tecnologico, da questo cumulo di illusioni, da questi investimenti mitici, da questa pericolosa mancanza di coscienza critica e di senso della contraddizione?

Giulio Ferroni

Sheldon Wolin, nel suo «Politica e visione», ribalta una radicata leggenda sulla loro indole filosofica

Ottimisti i liberali? No, sono angosciati e pessimisti

Alle origini del pensiero liberale c'è la paura delle passioni, e il tentativo di reinventarle in positivo. E un'altra rimozione è il tema dell'autorità.

Oggi, con il dibattito tra liberali e comunitari, la filosofia politica gode di nuova giovinezza. La situazione era ben diversa sino a un passato recente, perché venne più volte compiuto il tentativo di rigettare la filosofia politica, sostituendola con un quadro concettuale di derivazione empirica e ispirato alle scienze del comportamento. Il rischio della sua scomparsa costituisce lo sfondo della ricerca di Sheldon Wolin, volgente verso una «riabilitazione della filosofia politica» attraverso un riesame della sua vicenda nell'arco che va da Platone a Weber e a Lenin.

Pur non essendo in senso proprio una storia del pensiero politico, l'opera di Wolin è un testo di classe, anche per la capacità di avanzare giudizi «scandalosi» lontani da quelli usualmente ricevuti. Essa conferma che la filosofia politica rappresenta una tradizione di discorso antica e imponente quanto quella della metafisica. Tale tradizione ha subito secondo Wolin due grandi declini: l'uno con la fine del

la polis quale centro vitale dell'esistenza umana, l'altro col liberalismo. Se il primo giudizio non solleva speciali problemi, dal momento che con la morte della polis il pensiero politico perdeva il suo oggetto e si trasformava con gli stoici in una dottrina morale a sfondo universale, diverso è il caso per il liberalismo. Qui secondo Wolin il declino della filosofia politica accade quando quest'ultimo innalza l'interesse e l'affermazione del singolo attraverso l'attività economica a scapito di altre dimensioni: «Il liberalismo fu una filosofia della sobrietà nata dalla paura, alimentata dal disincanto e incline a ritenere che la condizione umana fosse, e fosse destinata a restare, una condizione di dolore e di inquietudine».

S'intende come si sia lontani dalle consuete immagini del liberalismo come pensiero di un'epoca ascendente e di autoaffermazione, nonché dal concetto illuministico della infinita perfeibilità dell'uomo. L'uomo liberale è invece perva-

so da profonde inquietudini, che cerca di mettere a tacere dedicandosi a un attivismo sempre maggiore: lavorare disperatamente per sormontare una disperazione sempre rinascente.

In un contesto denotato dalla spinta acquisitiva, dalla scarsità economica e dal sovrappioppamento dello spazio, emerge per Wolin la creazione tipicamente liberale: l'uomo dominato dall'ansia. La cura di quest'ultima richiede un massiccio sviluppo della psichiatria e della psicoanalisi quali scienze rese indispensabili dall'ethos liberale. La paura e l'ansietà sono i grandi aguzzini dell'anima umana, aveva scritto Adam Smith. Poiché la tradizione liberale esprime forte riserva sulla capacità di controllo della ragione sul comportamento umano, essa cerca di trarre vantaggio dalle passioni e dagli istinti, incanalandoli verso qualcosa di socialmente utile. È meglio lasciare libero corso al desiderio acquisitivo che a quello di soppressione del rivale. Ma è ciò

sufficiente per evitare il dissesto della società? Rimettendo in gioco l'elemento psichico e le passioni, Wolin ridona spessore antropologico a un pensiero politico che negli ultimi decenni ha spesso neutralizzato questi aspetti. Sono fiorite minuziose ricerche settoriali, pressoché nulle sulla «visione», il secondo termine del titolo («Politica e visione»). Secondo l'autore, la visione veicola un ordine di valori non quantitativi, si oppone alla riduzione della politica a determinismo o all'autosufficienza della dimensione sociale rispetto a quella politica. Occorrerebbe perciò ridare spazio alla visione che emerge in Platone e in momenti del pensiero cristiano, capaci di incidere non solo sulla psiche e sulle passioni, ma anche sullo spirito dell'uomo. Nel testo di Wolin non è presente una

persone costruisce; gli si potrebbe anche obiettare di aver omesso il costituzionalismo liberale e le sue antiche origini. Pare però indubbio che il liberalismo abbia provocato un restringimento dell'orizzonte politico, di cui è ad esempio spia l'assenza di trattazione dell'autorità, elemento viceversa ineliminabile di ogni vita sociale. La confusione dell'autorità con l'autoritarismo e l'estensione indebita dell'idea di ordine spontaneo sono i due modi con cui il liberalismo cerca di difendersi dall'autorità. In ogni caso l'abbandono della filosofia politica non è oggi un rischio reale. Semmai ve ne è persino troppa, ma con scarsa capacità di andare, oltre minuziose cartografie settoriali, verso un riesame dell'eredità.

Vittorio Possenti

DALLAPRIMA

Appena possibile, il libro comincia ad essere abbandonato e ritenuto un oggetto superfluo e irrilevante. L'amore per la lettura, se mai sia stato nutrito nelle ore scolastiche, è segnato dal mesto destino di andar scemando con gli anni. Questo si ricava dai dati Istat. Bene ha fatto il vicepremier Veltroni a denunciare che «se c'è un luogo che ostruisce la lettura sono proprio le aule scolastiche». Qui, in gran parte la lettura è avvertita prevalentemente come dovere, come compito obbligatorio. Si deve leggere come si deve risolvere il problema di aritmetica. È diffusa nelle scuole una sorta di sindrome del leggere per legge.

Prodotto tipico della sindrome del leggere per legge è il cosiddetto «piano nazionale per la lettura», studiato, secondo la burocrazia dicitura ministeriale, per la «promozione della lettura nelle scuole di ogni ordine e grado». Si tratta, nei fatti, di una circolare (n° 105 del 27 marzo 1996) insopportabilmente noiosa, che nella sostanza obbliga le scuole, gli insegnanti, gli alunni a leggere, a fare di tutto per leggere, a comprare libri, a organizzare biblioteche e bibliotechine d'istituto, e di classe. Senza dare una lira. Nel giro di un paio di anni ha fallito miseramente.

La sindrome del leggere per legge ha fatto altre vittime. Ha mostrato di esserne affetto anche il Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio della passata legislatura quando ha emanato in grande stile un decalogo per dare all'Italia «lettori accaniti» (Dieci misure per l'urgente rinnovamento della politica italiana a favore del libro e della lettura). Nel documento c'è molto di «politica a favore del libro», nel senso di editori che stampano i libri, e pochissimo di promozione della lettura tra i giovani. Veltroni, sempre alla presentazione della festa del libro, ha annunciato la costituzione di un Comitato nazionale per il libro presso la Presidenza del Consiglio, Ben venga. L'importante è che intenda la promozione e la diffusione del libro come condizione di un leggere per leggere, a partire dai primi anni d'infanzia e dai primi libri. Vorrei concludere con la proposta del ministro Veltroni per la costituzione, accanto al comitato del libro, di un Osservatorio per l'editoria destinata all'infanzia che abbia il compito di indagare e studiare i canali di diffusione e di distribuzione dei prodotti editoriali (libri, periodici, fumetti, videocassette, ecc.) destinati all'infanzia, le loro forme di produzione in Italia e all'estero, il pubblico di lettori e non lettori. In altri paesi, come l'Austria, istituzioni del genere esistono già da molto tempo. Da noi, quando vogliamo sapere qualcosa sulla diffusione dei libri per l'infanzia, dobbiamo rivolgerci a privati.

[Carmine De Luca]

La scomparsa di Freedberg storico dell'arte

Sidney Freedberg, uno dei maggiori studiosi del Rinascimento italiano, è morto a Washington all'età di 82 anni. Lo ha reso noto l'Istituto di studi sul Rinascimento della Harvard University, dove lo storico ha insegnato per trent'anni. Fra le sue opere principali, la monumentale «Pittura in Italia 1500-1600» (1971), «La pittura del tardo Rinascimento a Roma e a Firenze» (1961), le biografie del Parmigianino (1950) e di Andrea del Sarto (1961). Dal 1983 al 1988 è stato il principale curatore della National Gallery of Art di Washington. Molti i riconoscimenti per le opere salvate durante la Seconda Guerra mondiale e l'alluvione di Firenze.